

LIBRI

«La prefazione di un libro potrebbe essere chiamata il parafulmine». George Christoph Lichtenberg

FOUCAULT A SINISTRA: a colloquio con il biografo Didier Eribon. **TRE DOMANDE:** risponde Giampaolo Dossena. **INCROCI:** Usa, Urss e Severino. **I MURI DELLA LEGA:** quando i leghisti scrivono. **PARTERRE:** l'ultimo console di Genova. **UOMINI CON LE ALI:** il Paradiso ai nostri tempi. **NEL CUORE DI BONO:** la vita del leader degli U2 tra rabbia e passione.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boscarini

POESIA: W. SHAKESPEARE

Quando il mio amore giura d'esser tutta fedeltà, io le credo, anche se so che mente, affinché possa pensarmi un giovane inesperto, ignaro delle false sottigliezze del mondo. Così, con vanità pensando che giovanemi pensi, sebbene lei sappia che son passati i miei giorni migliori, ingenuamente presto fede alla sua lingua bugiarda; e così da tutte e due le parti la semplice verità è cancellata. Ma perché non dice lei d'essere infedele? E perché non dico io d'essere vecchio? Oh, il miglior costume dell'amore è l'apparente fiducia, e la vecchiaia innamorata non ama che le siano contati gli anni. Perciò io mento giacendo con lei, e lei con me, e, nelle nostre colpe, siamo lusingati da menzogne. (da *Sonetti*, Rizzoli)

NAZISMO E PAROLE

Chiamiamoli «teste rapate»

MARIO BARENGHI

La violenza razzista è tornata a campeggiare sulle prime pagine dei quotidiani. Nulla purtroppo autorizza a credere che si tratti di un fenomeno passeggero; anzi, è probabile che nel prossimo futuro la cronaca dovrà occuparsi di nuovo di episodi simili a quelli avvenuti nei giorni scorsi. Di razzismo, insomma, e di bande di delinquenti razzisti - autori di crimini sempre efferati e odiosi, ma a volte commessi da una efferatezza davvero raccapricciante - bisognerà parlare ancora. E bisognerà parlare, per quanto possibile, in maniera appropriata: giacché in una società irrorata di informazioni, com'è la nostra, parole e fatti si mescolano di continuo, e il modo in cui si parla di ciò che accade condiziona direttamente ciò che può accadere, orientando la percezione e la reazione collettiva.



A proposito delle recenti, sciagurate aggressioni quasi tutti i giornali hanno parlato di «skinheads». Ecco, a mio avviso questo è un termine che sarebbe meglio evitare, o almeno usare con parsimonia. Non per purismo, ci mancherebbe: gli scrupoli puristici sono ammissibili solo dove non è in gioco la vita di nessuno. Ma il punto è che «skinheads» - e simili «skins», «naziskins» - può suscitare un'impressione fonetica ambigua. I lettori dei quotidiani (dei quotidiani d'informazione, dico) presumibilmente non ci fanno caso, non l'avvertono. Esiste però uno strato della popolazione giovanile, più cospicuo (temo) di quanto al solito si pensi, formato da individui psicologicamente suggestionabili e culturalmente sprovvisti per i quali ogni espressione straniera, specie se inglese, può avere un che di inatteso, di nuovo, d'intrigante, di seducente. Perché sollecitare la loro labilità psicologica, accreditando l'uso e incentivando la circolazione di etichette dall'aura equivoca?

Intendiamo, le cause del teppismo, della violenza razziale, della discriminazione dei «diversi», sono complesse e profonde: non basta certo passare al vago il lessico della cronaca nera per risolvere problemi di tale portata. Ma proprio perché si tratta di fenomeni estremamente gravi occorre che i media si astengano dal farne occasione di «colore» cronistico. «Skinhead», si sa, vuol dire «testa rapata». Lo dice con un sibillante, raschiante sovrappiù d'aggressività e di concisione. Lo dice con maggior efficacia, ammettiamo pure, con più grinta. Ne fa qualcosa di più inquietante e peculiare; starei per dire, di più esclusive. Siamo proprio sicuri che è questo il tipo di efficacia socialmente più desiderabile?

Il lettore del quotidiano, che appartiene a una minoranza colta (anche se spesso tende a dimenticarsene), storce la bocca, freme d'indignazione e disprezzo; e tutto finisce lì. Il sottoproletariato, il disprezzo cronico, l'esaltato, il feroce violento, il giovane borgato relegato ai margini del consorzio civile - così come il ragazzino vizioso e ingigantito da un'agiatazzeria sordida, e, in generale, la varia feccia dei fans di Terminator - tutti coloro insomma che alimentano i ranghi del teppismo urbano possono trovare in una sigla comunque associabile a idee di originalità e gagliardia un facile attestato d'identità, che gratifica la loro grossolana iattanza.

Certo, le sigle giuste, gli slogan, i nomi, se li trovano poi anche da soli, come del resto è sempre avvenuto. Ma non c'è ragione di semplificare loro il compito. «Respetto a «skinhead», «testa rapata» è un'espressione, giornalmisticamente parlando, meno incisiva. Meno adatta alle esigenze della titolazione. Più piatta. Alla fantasia non suggerisce molto; anzi, ha perfino qualcosa di grigio, di squallido. Ma proprio per questo, a mio avviso, sarebbe opportuno preferirla; perché non ammantata una realtà squallida con una veste linguistica sinistramente ambigua e subdolamente allettante. Servirà a poco, questo è certo; soprattutto, non servirà subito - a meno che non sia già troppo tardi. Ma forse chi adesso frequenta la scuola elementare, e dovrà misurarsi fra breve con un'adolescenza ad alto rischio ideologico, troverà meno appeal nel look verbale d'un rapato che di uno skin. E comunque il principio vale in tutti i casi analoghi: non si dà «effetto» giornalmistico se non rispetto a determinate e non equivalenti concezioni del giornalismo. Si tratta di scegliere.

Incontriamo a Milano lo scrittore cinese Acheng. L'autore della trilogia dei «Re» e di «Vite minime», che vive ora a Los Angeles, racconta della sua letteratura, della rivoluzione culturale, della democrazia in Cina...

Il re e l'imperatore

ORESTE PIVETTA

Acheng fuma la pipa e ripara automobili ed altri oggetti meccanici, la notte scrive. E ha scritto alcuni dei libri più belli tra quanti sono apparsi negli ultimi anni in Italia. Parliamo ad Acheng, scrittore cinese ben poco conosciuto da noi, maigrado i suoi racconti siano stati pubblicati, malgrado l'attenzione della critica, sulla rivista «Linea d'Ombra» a Milano e l'11 febbraio a Roma incontrerò i suoi lettori alla libreria Rinascente.

Lo incontro in un albergo milanese insieme con Maria Rita Masci, bravissima traduttrice della sua trilogia dei «Re» e di «Vite minime». Ha appena ricevuto il premio Nonino (insieme con Luigi Meneghello e con lo storico francese Le Roy Ladurie). Domani parteciperà alla conferenza promossa dalla rivista «Linea d'Ombra» a Milano e l'11 febbraio a Roma incontrerò i suoi lettori alla libreria Rinascente.

Signor Acheng, lei ha vissuto alcuni dei momenti più tormentati della recente storia cinese, la rivoluzione culturale, le guardie rosse, la «Riduzione» nei campi. Poi si è trasferito negli Stati Uniti, a Los Angeles, dal 1987. Come rivive in lei quella storia? Come ripensa alla Cina?

Mi manca la Cina, rimpiango la gente, la presenza massiccia della gente, la vicinanza fisica. In America non avverto nessuna commozione per i luoghi, nessun sentimento di familiarità o di appartenenza. In America ho cominciato a riflettere però sulla rivoluzione culturale, abbandonando gli schemi di allora, che erano soltanto politici. Lontano dalla Cina e da quegli avvenimenti è mutato il mio punto di vista. Mi occupo degli uomini, cerco le motivazioni dei singoli individui. Mi interesso dei rapporti tra le persone, che si sono sfilate l'un l'altra o che si sono fatte reciprocamente del male.

È il tema di «Vite minime». Lei ha parlato degli anni della Rivoluzione culturale come di «anni perduti». Ma nei suoi racconti non vi è mai disperazione. La vita che vi si descrive sa anche di ricchezza spirituale, di vivacità, persino di felicità e comunque si sente più spirito di accettazione che disperazione.

Dico anni perduti perché è stata avvilta a quei tempi la forza morale e intellettuale di due generazioni. La felicità, che si può intravedere ad esempio nel «Re degli scacchi», nasce invece da una soluzione individuale. Dipende da ciascuno di noi... È vero: non c'è una opposizione diretta. Ma questo non significa accettazione, perché in Cina cercare la propria via e perseguire una soluzione individuale va già nel senso della opposizione. Bisogna ricordare che durante la rivoluzione culturale vestivamo tutti allo stesso modo.

I protagonisti delle sue storie cercano di cambiarsi d'abito... Gli intellettuali hanno riposto grande fiducia nel partito, fino alla totale adesione. Nei racconti dei «Re» cerco di abbandonare questa strada. Mi sforzo di dire: non importa quello che tu pensi di me, io sono quello che tu sei e non puoi pensare di cambiarmi. Si può essere felici insomma quando si è sicuri delle proprie convinzioni. Dopo il massacro di Tien An Men l'immagine del partito è mutata per la maggior parte di noi. Prima essere espulsi era un trauma, adesso non è più un disonore.

Nel nostro paese ha avuto molto successo «Vita e passione di un gastronomo cinese» di Lu Wen Fu. Che cosa ne pensa? Che rapporto ha con quella generazione di scrittori?

Quegli scrittori sono vissuti credendo nel partito e con il partito. La storia del partito è parte della loro stessa esperienza di vita. Li capisco quindi se leggo reticenze.

Vive a Los Angeles dal 1987, ripara automobili ed altri oggetti meccanici, la notte scrive. E ha scritto alcuni dei libri più belli tra quanti sono apparsi negli ultimi anni in Italia. Parliamo ad Acheng, scrittore cinese ben poco conosciuto da noi, maigrado i suoi racconti siano stati pubblicati, malgrado l'attenzione della critica, sulla rivista «Linea d'Ombra» a Milano e l'11 febbraio a Roma incontrerò i suoi lettori alla libreria Rinascente.

Lo incontro in un albergo milanese insieme con Maria Rita Masci, bravissima traduttrice della sua trilogia dei «Re» e di «Vite minime». Ha appena ricevuto il premio Nonino (insieme con Luigi Meneghello e con lo storico francese Le Roy Ladurie). Domani parteciperà alla conferenza promossa dalla rivista «Linea d'Ombra» a Milano e l'11 febbraio a Roma incontrerò i suoi lettori alla libreria Rinascente.

Signor Acheng, lei ha vissuto alcuni dei momenti più tormentati della recente storia cinese, la rivoluzione culturale, le guardie rosse, la «Riduzione» nei campi. Poi si è trasferito negli Stati Uniti, a Los Angeles, dal 1987. Come rivive in lei quella storia? Come ripensa alla Cina?

Mi manca la Cina, rimpiango la gente, la presenza massiccia della gente, la vicinanza fisica. In America non avverto nessuna commozione per i luoghi, nessun sentimento di familiarità o di appartenenza. In America ho cominciato a riflettere però sulla rivoluzione culturale, abbandonando gli schemi di allora, che erano soltanto politici. Lontano dalla Cina e da quegli avvenimenti è mutato il mio punto di vista. Mi occupo degli uomini, cerco le motivazioni dei singoli individui. Mi interesso dei rapporti tra le persone, che si sono sfilate l'un l'altra o che si sono fatte reciprocamente del male.

È il tema di «Vite minime». Lei ha parlato degli anni della Rivoluzione culturale come di «anni perduti». Ma nei suoi racconti non vi è mai disperazione. La vita che vi si descrive sa anche di ricchezza spirituale, di vivacità, persino di felicità e comunque si sente più spirito di accettazione che disperazione.

Dico anni perduti perché è stata avvilta a quei tempi la forza morale e intellettuale di due generazioni. La felicità, che si può intravedere ad esempio nel «Re degli scacchi», nasce invece da una soluzione individuale. Dipende da ciascuno di noi... È vero: non c'è una opposizione diretta. Ma questo non significa accettazione, perché in Cina cercare la propria via e perseguire una soluzione individuale va già nel senso della opposizione. Bisogna ricordare che durante la rivoluzione culturale vestivamo tutti allo stesso modo.

I protagonisti delle sue storie cercano di cambiarsi d'abito... Gli intellettuali hanno riposto grande fiducia nel partito, fino alla totale adesione. Nei racconti dei «Re» cerco di abbandonare questa strada. Mi sforzo di dire: non importa quello che tu pensi di me, io sono quello che tu sei e non puoi pensare di cambiarmi. Si può essere felici insomma quando si è sicuri delle proprie convinzioni. Dopo il massacro di Tien An Men l'immagine del partito è mutata per la maggior parte di noi. Prima essere espulsi era un trauma, adesso non è più un disonore.

Nel nostro paese ha avuto molto successo «Vita e passione di un gastronomo cinese» di Lu Wen Fu. Che cosa ne pensa? Che rapporto ha con quella generazione di scrittori?

Quegli scrittori sono vissuti credendo nel partito e con il partito. La storia del partito è parte della loro stessa esperienza di vita. Li capisco quindi se leggo reticenze.

sicuramente uno dei più incisivi narratori della vicenda cinese, dai tempi della cosiddetta «rivoluzione culturale» alla normalizzazione. Sichuanese, nato nel 1949, è figlio di un noto critico cinematografico della vecchia guardia comunista di Yanan. Si firma con il nome personale, per non usare il cognome del padre e per assumersi in pieno la responsabilità di quanto scrive. Non è membro della Associazione degli scrittori cinesi e quindi non riceve alcun sussidio. In America, dove ora vive, è andato grazie ad un programma di scambi culturali.

Prima di aver terminato la scuola superiore, come la maggior parte dei giovani istruiti delle città alla fine degli anni sessanta, era stato mandato in campagna, per lavorare nei campi e come insegnante. E da questa esperienza sono tratte le storie della sua trilogia dei re e di «Vite minime».

testimonianza amara e ironica del sopravvento di una gestione burocratica e della volontà, che ancora riesce a manifestarsi in episodi marginali ma emblematici, di ribellarsi al dispotismo al potere. Su Acheng ha scritto Edoarda Masi nel volume «Cento trame di capolavori della letteratura cinese», pubblicato da Rizzoli.

Quando tempo le ha richiesto la stesura dei suoi libri? Tre notti per il «Re degli scacchi», il «Re degli alberi» non l'ho scritto di getto, senza interruzione. Ma non ho impiegato molto più tempo. Il cinese ha meno parole dell'italiano. Si fa prima.

Ho letto che scrive sempre di notte. E di giorno che cosa fa? Di giorno faccio varie cose. Dipende dalle necessità. Mi dedico alla scrittura da mezzanotte all'alba.

Adesso che cosa sta preparando? Sto lavorando alla sceneggiatura di un film con un regista cinese, Wu Tianming. Anche lui è un fuoriscritto. Ha già realizzato un film,

«Il vecchio pozzo». Credo non sia mai apparso in Italia. Stiamo pensando alla storia di un gruppo di giovanissimi cinesi, dai sei ai dodici anni, partiti dalla Cina Popolare o da Hong Kong, in America per studiare.

E il rapporto con il nuovo paese? L'America per me è un tavolo dove posso scrivere.

Tra gli scrittori europei, quali ha letto con maggior interesse, quali lo hanno di più influenzato? Li ho sempre letti tradotti. E quindi mi è stata un'influenza. Possono giudicare meglio gli altri?

Ma un autore in particolare? Balzac. E tra i grandi russi? Conosco Tolstoj, Dostoevskij, Gorki. E tra quelli più recenti: Pasternak, Trifonov, Grossman... Erano libri proibiti.

Il «Re degli alberi» è diventato una sorta di manifesto ecologista. Scrivendolo pensava ad un risultato del genere? Quando l'ho scritto avevo presente questi problemi, la devastazione della natura, l'inquinamento, lo spreco delle risorse naturali. Ne ero stato testimone. Ricordo che nello Yunnan c'era un bosco con un torrente di acque limpide. Tutti gli alberi vennero abbattuti per far posto ad alcune colture. L'acqua del torrente divenne torbida. Non l'ho più rivista chiara come una volta e l'aria puzza ancora del fumo acre che si levava dai roghi delle piante che avevamo tagliato. Gli animali sono fuggiti. Sono andati oltre confine, in Birmania, che è lì vicino. Gli uomini sono rimasti.

Nel suo racconto non compare mai una storia di amore... Ci sono, ma molto celate. C'è una ragione per questo silenzio. Non capisco bene le donne. Nella società cinese c'è sempre stata una netta separazione tra i sessi, cominciando dalla scuola. Ho sempre vissuto in un ambiente di uomini.

In Italia sta avendo un straordinario successo «Lanterne rosse», che è una storia appunto di donne... Il film è tratto dal romanzo di un giovane scrittore cinese. Ma in Cina non si vede.

Tornerà in patria? «Spero di sì, quando le condizioni saranno mutate».

Crede che in Cina la democrazia possa avere sviluppo pieno? Non credo che si possa riprodurre il modello di democrazia che abbiamo conosciuto in America. Sono vicende molto diverse e culture diverse. Gli intellettuali cinesi non mi pare che si interrogino molto attorno a queste questioni. Per paradosso dico che sarebbe meglio toltasse l'imperatore. Forse sarebbe l'unica soluzione. Dopo l'ultimo imperatore, la storia della Cina è una storia di leader che hanno voluto fare gli imperatori, da Mao a Deng. Se ci fosse un imperatore, tutto sarebbe più chiaro. La gente saprebbe con certezza come vanno le cose. Senza più inganni.

In Italia è arrivato in questi giorni Li Pen, il primo ministro di Tien An Men. Signor Acheng, come ha visto dall'America la rivolta dei giovani nel maggio '89? In Cina non c'è mai stato socialismo. Se ci fosse stato, non sarebbe avvenuto il massacro di Tien An Men.



Acheng a Milano (foto di Claudio Testa)

è parzialità. Se vogliono essere critici devono rimettere in discussione se stessi e la propria storia, devono riconoscere che in quel che è accaduto vi è anche la loro responsabilità. E quindi c'è un limite nella capacità di scavo. Hanno in fondo meno libertà di noi. Troppo legati a quella storia.

I suoi racconti sono diventati «libri-culto» per molti giovani in Italia. E in altri paesi? L'unico altro paese dove qualche cosa di simile è accaduto è Taiwan. Mi vien da ridere. Sono sor-

strazione provinciale milanese e dalla rivista Linea d'Ombra. Acheng e Yukio Mishima apriranno la serie delle conferenze, che vogliono proporre a noi italiani, europei, occidentali, una riflessione sul nostro rapporto con gli altri (l'Europa dell'Est, il Medio Oriente, la Cina, il Terzo Mondo in genere), di fronte alla crisi che contraddistingue questo scorcio

di fine secolo e alla divisione sempre più netta tra Nord e Sud del mondo. Gli altri ospiti saranno a partire da febbraio Amitav Gosh, Rudyard Kipling, Ernest Gellner, Yi Mun-yol, Rafael Sanchez Ferlosio, Per Olof Enquist, Christa Wolf, Kazimierz Brandy, Lygia Fagundes Telles, Evelyn Fox Keller, Grace Paley.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Radio days è ancora tempo

I libri oggi si vendono solo, o quasi, se ne parla in tv? Così dicono, e infatti anche la trasmissione di Corrado Augias, *Babel* (in onda la domenica dalle 22,45 a mezzanotte circa: si sa che al vertice della nostra

tv ci sono dei nottambuli, gente secondo la quale la mattina si va tardi al lavoro o non ci si va affatto), pur non avendo, pare, un gran seguito, a vendere i libri che vengono consigliati. Me lo hanno confermato alla libreria Feltrinelli di Milano: tra i libri più richiesti - l'effetto Augias oggi pare superiore a quello di Maurizio Costanzo - c'è al primo posto il bellissimo romanzo di Metter *Il quinto angolo* (Einaudi) che è stato segnalato dal conduttore di *Babel*, e così sempre dietro sua o altrui segnalazione a Babel, si è tornati a chiedere quello che è il miglior libro di Mano Cardinali, *Le parole per dirlo* (Bompiani). E altri titoli ancora. Per cui, anche se ha ragione Berardinelli di sostenere che si ha il sospetto «che chi fa i libri non creda molto nei libri», e aggiungo, anche chi graziosamente concede che se ne parli in tv, Augias dovrebbe abbandonare la sua ana melanconica di chi parla di Cenerentola nella terra di Papeperon di Papeperoni, e avere un po' più sicurezza e grinta, dai tiro di chi sostiene: peggio per chi non legge!

Da Raitre passo a Radiotre per segnalare un'ottima trasmissione che va in onda alle 10 alle 10,40 circa, «Fine secolo». Cercate di sentirlo; ogni giorno (Chiara Galli e Manno Sinibaldi) si affronta un argomento importante (e, secondariamente attuale) che viene sviscerato con linguaggio piano e intelligente da tre o quattro interlocutori (senza il problema, che ha forzatamente Augias, che siano arcinoti al pubblico), e illuminato da una canzone e da una poesia scelte sempre benissimo. Alla fine, Manno Sinibaldi indica i libri di cui si è parlato e anche altri che sono d'aiuto per approfondire l'argomento. Raramente si impara tanto e così piacevolmente in poco più di mezz'ora. Se gli italiani dessero orecchi alla radio almeno quanto danno occhi alla tv, forse migliorerebbero un tantino.

Torniamo ora agli «economici» con un libretto uscito nell'elegante collana di tascabili della Leonardo, «Improvvisi» (dove già segnalai *Un'occasione trasparente* di William Styron e *Discorso di un senza patria* di Günter Grass): *In quante lingue si può sognare?* che raccoglie tre interventi del 1923 su Jorge Luis Borges, di Graham Greene, Mano Vargas Llosa e dello stesso Borges. La triade è preceduta da una serie di ricordi dal titolo *In memoria di Borges*, ad opera del curatore del libretto, Norman Thomas di Giovanni, che di Borges fu amico e traduttore dall'inglese. È una lettura gradevole, da cui si traggono notizie e aneddoti, non solo sullo scrittore argentino, come vedremo. I ricordi del traduttore partono dal 1969 quando Borges a Buenos Aires (formalmente direttore della Biblioteca nazionale argentina) era già da tempo oggetto di venerazione da parte dei concittadini. Vediamo questo «monumento vivente» imbrucare così un plico per New York: «Norteamericano disse Borges alla cassetta delle lettere, dandole una pacca affettuosa. «Dico sempre alla cassetta dove va la lettera. Altrimenti, come farebbe a saperlo?». Nel successivo autoritratto (*Borges su Borges*) apprendiamo del suo antico amore per Stevenson e Conrad (ed è da ricordare la sua definizione della lettura: «Credo che la lettura sia una delle forme più vicine della felicità»), e se non ci sorprende l'affermazione «la maggior parte di quanto scrivo nasce da quel che leggo», è intrinseca l'osservazione che ogni paese ha un celebrato classico che non lo rispetcia per nulla... e rappresenta un «specie di antidoto contro i difetti del proprio popolo. Ecco perché Shakespeare è stato scelto perché è così antinglese. Goethe è così antitedesco. Corvantes è così antispagnolo». Infine colpisce sempre la sua esemplare, che ogni storia eccezionale, modesta, «Le mie cose non mi piacciono. A quello che scrivo io, preferisco ciò che scrivono altri». L'intervento di Graham Greene è il più stimolante anche perché parte da Borges, ma passa quasi subito ad occuparsi d'altro e d'altro. Chiaramente a Greene lo scrittore Borges interessava pochissimo, e così ci intrattiene - sollecitato dalle domande - su molte altre cose, ad esempio su Garcia Marquez come su Allende (al proposito osserva: «Che questo dottore piccolo e grassoccio, che amava le donne ed era politicamente molto moderato, sia morto con un fucile in mano e un rimetto metallico in testa mi sembra una cosa più romantica della morte di Che Guevara»). E alla domanda «È essenziale che un romanzo sia piacevole a leggersi?» Greene risponde: «Non ne sono sicuro. Può esserci un certo grado di masochismo nel lettore». (Parle proprio di sì, visti i libri che hanno più successo). Per ultimo arriva il pentito Vargas Llosa, in adorazione di Borges cui in gioventù preferiva l'impegnato Sartre, del che la ammazza. Anche noi preferivamo il Vargas Llosa del passato: *Auti se tenti*.

Jorge Luis Borges, Graham Greene, Mario Vargas Llosa «In quante lingue si può sognare?», Leonardo, pagg. 164, 14.000 lire.

Quando l'ho scritto avevo presente questi problemi, la devastazione della natura, l'inquinamento, lo spreco delle risorse naturali. Ne ero stato testimone. Ricordo che nello Yunnan c'era un bosco con un torrente di acque limpide. Tutti gli alberi vennero abbattuti per far posto ad alcune colture. L'acqua del torrente divenne torbida. Non l'ho più rivista chiara come una volta e l'aria puzza ancora del fumo acre che si levava dai roghi delle piante che avevamo tagliato. Gli animali sono fuggiti. Sono andati oltre confine, in Birmania, che è lì vicino. Gli uomini sono rimasti.

Nel suo racconto non compare mai una storia di amore... Ci sono, ma molto celate. C'è una ragione per questo silenzio. Non capisco bene le donne. Nella società cinese c'è sempre stata una netta separazione tra i sessi, cominciando dalla scuola. Ho sempre vissuto in un ambiente di uomini.

In Italia sta avendo un straordinario successo «Lanterne rosse», che è una storia appunto di donne... Il film è tratto dal romanzo di un giovane scrittore cinese. Ma in Cina non si vede.

Tornerà in patria? «Spero di sì, quando le condizioni saranno mutate».

Crede che in Cina la democrazia possa avere sviluppo pieno? Non credo che si possa riprodurre il modello di democrazia che abbiamo conosciuto in America. Sono vicende molto diverse e culture diverse. Gli intellettuali cinesi non mi pare che si interrogino molto attorno a queste questioni. Per paradosso dico che sarebbe meglio toltasse l'imperatore. Forse sarebbe l'unica soluzione. Dopo l'ultimo imperatore, la storia della Cina è una storia di leader che hanno voluto fare gli imperatori, da Mao a Deng. Se ci fosse un imperatore, tutto sarebbe più chiaro. La gente saprebbe con certezza come vanno le cose. Senza più inganni.

In Italia è arrivato in questi giorni Li Pen, il primo ministro di Tien An Men. Signor Acheng, come ha visto dall'America la rivolta dei giovani nel maggio '89? In Cina non c'è mai stato socialismo. Se ci fosse stato, non sarebbe avvenuto il massacro di Tien An Men.

Jorge Luis Borges, Graham Greene, Mario Vargas Llosa «In quante lingue si può sognare?», Leonardo, pagg. 164, 14.000 lire.